

# Lo specchio della politica

**NICOLA TRANFAGLIA**

**N**egli ultimi anni si sono moltiplicate le diagnosi sulla fine della politica e hanno fatto il paio con quelle lanciate dal giapponese Fukuyama sulla fine della storia. Ma le une come le altre hanno ricevuto sempre una puntuale smentita. Giacché in un tempo come quello in cui viviamo ci si può lamentare, e a ragion veduta, degli errori delle classi dirigenti, della crisi profonda dei partiti, delle conversioni più o meno ingiustificate che percorrono in lungo e in largo la politica nazionale come quella internazionale. Ma resta il fatto che la politica, pur insidiata sempre più dall'economia e dalla finanza, decide le nostre vite come individui e come gruppi sociali sicché prima o poi è con essa che dobbiamo fare i conti nell'analizzare il passato, il presente e per quello che si può prevedere anche il futuro.

È con uno spirito che abbiamo ricostruito il primo sessantennio repubblicano nel volume della Storia per immagini dell'Italia repubblicana che esce oggi per i lettori di questo giornale e per tutti quelli appassionati del nostro recente passato. Anche perché le immagini riviste per un periodo lungo cinque decenni restituiscono con maggior forza delle parole l'atmosfera e il clima degli anni passati e i tempi che si sono vissuti. Basta guardare l'abbigliamento triste e severo dei padri della repubblica che vengono dalla catastrofe bellica e dalle difficoltà che hanno caratterizzato nel nostro paese l'ultimo biennio in cui il paese è stato messo a ferro e fuoco dalle armate dei paesi intervenuti nel conflitto. Assai diversi sono i volti e gli abiti dei politici negli anni sessanta e settanta quando il paese

ha vissuto il miracolo economico e lo sviluppo industriale della penisola e assomigliano di più al resto della popolazione italiana sottoposta alla grande trasformazione economica e sociale che ha cambiato il volto del paese pur con tutte le sue contraddizioni. E poi ancora l'aspetto tetro degli anni settanta e ottanta in cui i terroristi percorrono le piazze e le strade e gli italiani cercano sbrigottiti di fuggire e chiudersi nelle case. Il caso Moro è l'emblema doloroso di quegli anni e i volti dei poli-

tici che vivono quel momento traducono il senso di smarrimento e di sgomento che segna una classe politica giunta a un punto di crisi che apre un nuovo periodo di instabilità e di una stabilità che non è destinata a durare molto e porta anzi in poco più di un decennio a una sorta di bancarotta della politica e dello Stato. E ha inizio una lunga transizione che non è ancora finita e che si troverà nei prossimi mesi di fronte alla scelta popolare e referendaria tra la difesa della costituzione repubblicana e il suo smantellamento da parte di una destra ancora al governo ma logorata dai suoi errori e assai lontana dal modello europeo di una destra moderna e democratica come c'è in Francia e in Gran Bretagna. Gli ultimi quindici anni, pur tra vicende alterne, hanno segnato l'ascesa di Silvio Berlusconi e la vittoria di un populismo egoista e vanaglorioso. Il sogno del grande miracolo economico e, nella realtà, il declino economico e culturale del paese di fronte ai suoi concorrenti occidentali. La perdita di un forte ri-

ferimento europeo e la subalterità inutile a un modello americano sempre più in crisi malgrado la fine del comunismo sovietico. Ora se la transizione potrà concludersi resta l'imperativo di una ricostruzione democratica che dovrà riconoscere gli errori fatti e puntare su una modernizzazione coraggiosa dal punto di vista economico, sociale e istituzionale ma anche da un'innovazione politica che risponda alle grandi trasformazioni in corso nella nostra società come in tutto il mondo.

quello che sono. Difficile immaginare che i meridionali, anche quelli che votano Berlusconi, comprenderebbero una macchina usata da Bossi o da Calderoli. D'altra parte, un giornale autorevole come *Il Corriere della Sera*, che esce a Milano, nel cuore dell'immaginaria Padania leghista, ha bene interpretato il sentimento di unità nazionale se è arrivato, all'epoca della seconda lettura, a titolare in prima pagina: «La Patria perduta». Una frase breve, malinconica che evoca memorie risorgimentali e che comunque non compariva su quel giornale probabilmente dai tempi della disfatta di Caporetto. La verità è che con la devolution - venga o non venga approvata dagli elettori - muore un modo d'essere degli italiani e muore l'idea stessa di unità nazionale per la quale si sono battute lungo l'arco dei secoli generazioni di italiani. La conseguenza più grave è infatti di ordine psicologico. Essa inciderà profondamente nel modello di convivenza civile del nostro paese. Alcuni capisaldi della nostra cultura costituzionale, con cui siamo convissuti, saranno comunque spazzati via dalla nostra vita, persino dal nostro linguaggio. E sarà sancita ufficialmente l'esistenza di tanti territori a diverse velocità. Di quell'Italia unita sognata nel tempo da Dante a Manzoni, molto prima del 1861, non resterà più nulla. Neanche il ricordo. Quella lettera che campeggia nello studio di Ciampi al Quirinale, in cui si proclama l'Italia unita, libera e indipendente, spedita da Cavour a D'Azeglio, circa 150 anni fa, dovrà essere strappata in fretta perché ormai priva di senso.

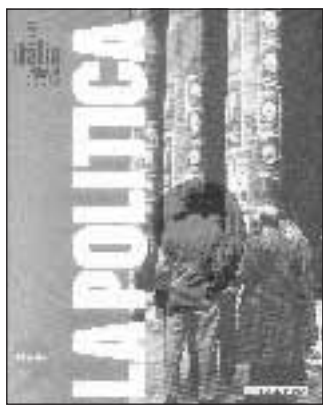
## Uccidono l'Italia unita

**AGAZIO LOIERO**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uei principi - solidarietà e uguaglianza - contenuti nella prima parte della Costituzione che erano apparsi fino ad oggi intangibili. Un giorno amaro, dunque, dovuto più agli alardi numeri della democrazia che al sentimento vero della maggioranza dell'Aula, giocati peraltro in coda alla legislatura quando la mente dei parlamentari è volta alle insidie della ricandidatura. Sono certo che, attraverso lo strumento del referendum, saranno gli italiani a cancellare questa parentesi buia della nostra vita associata. Perché, come ha ricordato un paio di anni fa Leopoldo Elia a Milano, costretto a diventare, su questo tema, all'improvviso rivoluzionario, «il Parlamento è solo la penultima istanza. L'ultima è rappresentata dal voto dei cittadini». C'è poi da rilevare un fatto curioso. La maggioranza, nel tentativo di scongiurare un esito elettorale disastroso, sta tentando di incastare il referendum tra un tour de force elettorale e la stagione delle vacanze. L'obiettivo è la diserzione delle urne. Penso invece che sia del tutto inutile arzigogolare. Il centrodestra potrà costruire tutte le strategie del mondo ma voglio ricordare che il referendum confermativo è privo di quorum. Gli italiani, pertanto nel migliore dei casi, si divideranno tra quelli risolti ad abbattere il testo costituzionale e quelli divorati da mille dubbi che sono in prevalenza nel centrodestra. Le parole, gli umori degli italiani sono

quello che sono. Difficile immaginare che i meridionali, anche quelli che votano Berlusconi, comprenderebbero una macchina usata da Bossi o da Calderoli. D'altra parte, un giornale autorevole come *Il Corriere della Sera*, che esce a Milano, nel cuore dell'immaginaria Padania leghista, ha bene interpretato il sentimento di unità nazionale se è arrivato, all'epoca della seconda lettura, a titolare in prima pagina: «La Patria perduta». Una frase breve, malinconica che evoca memorie risorgimentali e che comunque non compariva su quel giornale probabilmente dai tempi della disfatta di Caporetto. La verità è che con la devolution - venga o non venga approvata dagli elettori - muore un modo d'essere degli italiani e muore l'idea stessa di unità nazionale per la quale si sono battute lungo l'arco dei secoli generazioni di italiani. La conseguenza più grave è infatti di ordine psicologico. Essa inciderà profondamente nel modello di convivenza civile del nostro paese. Alcuni capisaldi della nostra cultura costituzionale, con cui siamo convissuti, saranno comunque spazzati via dalla nostra vita, persino dal nostro linguaggio. E sarà sancita ufficialmente l'esistenza di tanti territori a diverse velocità. Di quell'Italia unita sognata nel tempo da Dante a Manzoni, molto prima del 1861, non resterà più nulla. Neanche il ricordo. Quella lettera che campeggia nello studio di Ciampi al Quirinale, in cui si proclama l'Italia unita, libera e indipendente, spedita da Cavour a D'Azeglio, circa 150 anni fa, dovrà essere strappata in fretta perché ormai priva di senso.



**Da oggi in edicola con l'Unità**

Insieme all'Unità troverete oggi in edicola il quarto volume della serie «Italia. Immagini e storia 1945-2005». Questa volta l'appuntamento è con «La politica»: lo straordinario racconto per immagini della storia politica d'Italia, dalla costituente ai giorni nostri, da Togliatti e De Gasperi alle grandi manifestazioni di piazza, e poi anche Andreotti, Berlinguer, Pertini, Occhetto e la Bolognina, Craxi, Berlusconi...

Nella foto a fianco, giovani assistono ad un comizio di Berlinguer nel '75 (Piero Ravagli)



## Niente imbarazzi: ricordate la fecondazione assistita?

**LANFRANCO TURCI**

I tentativi di rimozione sono tanti. Ma l'oggetto di questi tentativi non vuole andarsene e continua ad aggirarsi come un fantasma scomodo nel dibattito politico. Parlo del referendum sulla legge 40 del giugno scorso e di come in particolare è vissuto nel centrosinistra. Nella vasta area di coloro che l'hanno appoggiato c'è una non dichiarata divisione di giudizio su quanto è avvenuto. Alcuni (quanti? non pochissimi!) pensano che sia stato un errore grave da coprire con un pietoso velo di silenzio, cercando intanto di evitare che «laicisti» e «femministe» facciano nuovi disastri. Quelli che l'hanno promosso restano invece convinti della validità di quella battaglia, disposti ad ammettere di aver sottovalutato - ma non ignorato - le difficoltà dei temi e dello strumento referendario, ma fiduciosi di aver messo in moto un processo capace di promuovere nuovi e più avanzati esiti per il futuro. Sono però una minoranza. Il grosso tace, perché ancora non ha maturato un giudizio definitivo. E poi perché parlare di quella che, sia pure a breve, resta una sconfitta è cosa spiacevole e si ritiene politicamente non pagante. Infatti la maggioranza tace soprattutto perché il tema è considerato scomodo alla vigilia delle elezioni politiche, di fronte all'esigenza di realizzare il massimo di unità della coalizione e di porre addirittura le basi di un nuovo partito, fatto insieme con quanti hanno osteggiato il referendum. Ma non si è mai visto che i problemi si risolvono ignorandoli. Il centrosinistra e i Ds prima di tutto dovrebbero capire che un dibattito aperto non sarebbe necessariamente fuorviante di lacerazioni, ma servirebbe a chiarire le posizioni e anche a costruire le possibili convergenze sui temi eticamente sensibili e sulle risposte che si possono dare ai dilemmi inediti posti dalla rivoluzione biologica. L'unica iniziativa meritoria in questo campo è stata ai primi di ottobre il convegno di Libertàeguale, non a caso intitolato «oltre la libertà di coscienza». Ma un imbarazzo altrettanto palpabile si avverte anche fra le componenti dell'Unio-

ne che si sono opposti al referendum, fino al punto di aderire alla campagna astensionistica. Se si esclude qualche iniziale sortita di Francesco Rutelli, la tentazione di presentarsi come vincitori in nome della «maggioranza astensionista» è stata frenata. Sicuramente fra i più avvertiti ha giocato la consapevolezza dell'ambiguità di quella maggioranza e di quell'esito. Per tutti comunque pesa la preoccupazione di non insapirare i rapporti dentro la coalizione nel momento in cui si avvicina l'esigenza di fornire con il programma della coalizione risposte anche su temi bioetici. Risposte cui non ci si potrà sottrarre all'infinito, né in nome della libertà di coscienza e dei parlamentari, né tanto meno in nome di un pronunciamento popolare a favore della legge 40 che non c'è stato. Anche qui intanto tutto tace. In questa situazione di relativa bonaccia è arrivato nelle settimane scorse come un ciclone l'iniziativa Sdi-Radicali, non solo a complicare le mappe geografiche dell'Unione ma anche e soprattutto a rimettere in moto il confronto sulla laicità e la bioetica. Data la situazione di calma piatta, si può solo salutare questa iniziativa con il motto evangelico: «oportet ut scandala eveniant». Lo scandalo non è la richiesta di abolizione o di revisione del Concordato, anche se è quella su cui gioca di più l'effetto immagine. Lo scandalo è la domanda esplicita alla politica del centrosinistra di formulare un giudizio e di assumere una posizione di fronte all'attuale politica delle gerarchie cattoliche. Di fronte alla loro pretesa di trasformare in testi normativi i contenuti della dottrina religiosa. Di fronte alla richiesta di vedersi riconosciuto il ruolo di agenzia morale per una società che nel suo pluralismo è giudicata incapace di reggersi senza il fondamento della fede. Di fronte alla contestazione esplicita del confronto basato sul presupposto dell'«etsi deus non daretur», cioè sulla ricerca di una comune base di consenso sui temi etici che prescindano da specifici punti di partenza religiosi o ideologici. Mentre invece la scommessa della laicità è tutta qui, nell'affermazione di un metodo che - come scriveva qualche gior-

no fa Aldo Schiavone - non è un confine da difendere, ma piuttosto «un bene da condividere». Questo bene non è mai stato messo così esplicitamente in discussione negli ultimi anni, come è avvenuto nelle vicende della legge 40 e nei mesi successivi al referendum. Dopo la presunta vittoria del 12 e 13 giugno il Cardinale Ruini si è assiso come su un trono sulla montagna delle astensioni, presumendo che dall'alto di quella montagna di «buon senso popolare» si possa dettare la linea sui temi più nuovi della bioetica e su quelli più tradizionali dell'aborto e della famiglia. Un vero e proprio programma di riconquista della società italiana, non immaginato neanche ai tempi di presenza e di governo della Democrazia Cristiana. La strategia culturale è basata sull'accusa di nichilismo contro ogni visione della vita che non abbia il suo centro la religione e la sua proclamata coincidenza con la verità della natura e del diritto naturale. La strategia politica è basata su quelli che Sergio Romano ha chiamato i «guelfi laici trasversali», capaci di presidiare l'uno e l'altro schieramento, facendosi forti della promessa di tradurre in termini elettorali la disponibilità verso le richieste delle gerarchie cattoliche. Che in questo i teocroni della destra siano più bravi e spregiudicati di alcune componenti della Margherita, nulla toglie al significato di una reciproca strumentalizzazione fra Chiesa e singole forze politiche, sull'uno e sull'altro fronte. Eppure la posizione delle gerarchie cattoliche non è così forte come potrebbe apparire ad uno sguardo superficiale. Il vittimismo manifestato dopo le reazioni di un po' irriverenti di Boselli e Capezzone all'invadenza e all'arroganza manifestate in questi mesi dalla Cei, non convince proprio nessuno. Ricorda tanto la favola del lupo e dell'agnello. Però è significativo, perché tradisce un senso di debolezza più intimo che cova nella Chiesa italiana e che è frutto della cattiva coscienza della «vittoria» nel referendum. Infatti il ricorso al sotterfugio dell'astensione sui temi etici posti dalla legge 40 è stata una scelta tattica degna di un politicismo deterioro, ma moralmente pericolosa per la Cei. Su

questo aspetto avevano richiamato l'attenzione per tempo alcuni cattolici illuminati, totalmente ignorati e messi a tacere dal trionfalismo del Cardinale Ruini. Ora man mano i nodi vengono al pettine. Resta e si accresce il turismo procreativo fuori dai confini nazionali. Resta la tragedia delle coppie portatrici di malattie genetiche gravi o di Aids, tragedia che prima o poi arriverà all'esame della Corte Costituzionale. Ora scoppia la vicenda della pillola RU 486. Tutti questi temi e altri (si pensi alla compressione umiliante della ricerca scientifica sui terreni d'avanguardia della genetica) sono come goce che scavano la pietra. La scelta della chiusura e il rifiuto della comprensione del mondo moderno (si vedano i Pacts) spingono le gerarchie su un terreno sempre più impervio ed esigente. È una sfida che la Chiesa è destinata a perdere, come è successo altre volte nella storia d'Italia e d'Europa. Bisogna confidare che la consapevolezza di questa situazione cresca anche nel mondo cattolico. Fra i dieci milioni di sì la referendum c'erano molti italiani credenti e praticanti. Ma nel mondo della politica attiva o meglio della politica che ha spazio nei media sono ancora troppo poche e flebili le voci che riescono a farsi sentire. Eppure di loro c'è bisogno. Lo sanno bene anche coloro che si battono con più determinazione sul fronte della laicità e della resistenza alle pretese delle gerarchie cattoliche. Dal peso e dallo spessore che acquisiranno queste voci dipenderà in ultima istanza il successo e soprattutto il radicamento di quella particolare forma del centrosinistra italiano basato esplicitamente sull'incontro tra riformismo laico e socialista e riformismo cattolico. Soprattutto dipenderà la nascita effettiva di quel partito democratico di cui si torna a parlare in queste settimane con grande ottimismo verbale e profondo scetticismo di pensiero. Un progetto sicuramente capace di trasformare l'Italia, purché nasca su una cultura politica rinnovata e condivisa. A partire proprio da questi temi della laicità che invece ci si ostina illusoriamente a volere tenere fuori dalla porta.

**LA LETTERA**

**Ogm, la giusta battaglia di Mario Capanna**

**FAUSTO BERTINOTTI**

**C**aro Mario, la tua lettera pubblicata oggi su *l'Unità* merita la massima attenzione, perché pone problemi e argomenti di tutto rispetto e di grande importanza. Argomenti che nessuno di noi può evitare di affrontare, perché sono parte della nostra quotidianità e saranno parte del nostro futuro. Come sai, il Partito della Rifondazione Comunista da tempo è impegnato nel movimento globale che «senza se e senza ma» si oppone all'introduzione degli ogm in agricoltura. Così come è noto l'impegno dei nostri amministratori in tutte le sedi per un'agricoltura libera da ogm e il cui valore aggiunto venga rappresentato dalla tipicità, dal lavoro, dall'ambiente e dalle corrette relazioni con i beni comuni quali acqua, aria, semi, suolo. Risulterebbe assai incomprensibile anche a noi il silenzio delle forze politiche riguardo l'attendersi o meno al principio di massima precauzione dagli ogm. Ti ringrazio per aver sollevato questi problemi e per aver ricordato a ciascuno di noi che non possiamo sottrarci a temi di così stretta attualità e dall'impatto così immediato con la realtà. Un abbraccio

Direttore Responsabile **Antonio Padellaro**  
Vicedirettori **Pietro Spataro** (Vicario) **Rinaldo Giannola** **Luca Landò**  
Redattori Capo **Paolo Branca** (centrale) **Nuccio Ciccone** **Ronald Pergolini**  
Art director **Fabio Ferrari**  
Progetto grafico **Paolo Residori & Associati**

**Redazione**  
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219  
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140  
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039  
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

**l'U**  
**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**  
Presidente **Mariolina Marcucci**  
Amministratore delegato **Giorgio Poidomani**  
Consiglieri **Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini**

**NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.**  
Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma  
Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

**Stampa**  
• **Sabo S.r.l.** Via Carducci 26  
• **STS S.p.A.** Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)  
**Distribuzione**  
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Forzezza, 27  
**Pubblicità**  
• **Pubblikompass S.p.A.** Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424590 - 02 24424550

**La tiratura del 16 novembre è stata di 135.390 copie**